

Marina Mastroluca

IRAQ la guerra infinita

Il premier ad interim Allawi critica la Francia per non aver inviato le truppe in Iraq: vi illudevate che ciò vi garantisse l'immunità Parigi replica: dichiarazioni inaccettabili



Al Jazira fa un appello per la liberazione dei reporter francesi. Messaggi analoghi da Arafat, Lega Araba, Jihad islamica I rapitori: la proroga chiesta dai reporter

Una proroga di 24 ore e un nuovo appello, consegnato ai francesi ancora una volta attraverso Al Jazira. Allo scadere dell'ultimatum alle 21 di ieri sera i sequestratori inviano un video con i due giornalisti rapiti, che invitano a manifestare per l'abrogazione della legge che vieta il velo islamico nelle scuole. Stavolta la minaccia è più esplicita. «Potrebbero ucciderci presto», dicono i due reporter. E secondo un messaggio recapitato dai rapitori alla Tv del Qatar, sarebbero stati gli stessi ostaggi a chiedere la proroga per dar loro la possibilità di far sentire la loro voce ai concittadini francesi.

Il ministro degli esteri francese Michel Barnier solo poche ore prima aveva fatto appello ai «principi d'umanità e di rispetto dell'essere umano che sono al cuore del messaggio dell'Islam», mentre dal Cairo tesseva una tela di solidarietà nel mondo arabo, con l'obiettivo di trovare la strada giusta per ottenere il rilascio di Georges Malbrunot e Christian Chesnot, sequestrati il 20 agosto scorso in Iraq e ora nelle mani dello stesso gruppo che ha ucciso Enzo Baldoni. Una sapiente azione diplomatica, facendo valere la posizione del governo francese sul conflitto in Iraq e passando a riscuotere il conto della sua apertura ai paesi islamici. Scelta non gradita dal governo di Baghdad che ha accusato la Francia di aver fatto eccessivo affidamento sulla sua neutralità, pensando così di restare al riparo dal terrorismo. «I francesi, come tutti i paesi democratici, non possono accontentarsi di un atteggiamento passivo. I governi che decidano di restare sulla difensiva saranno i prossimi obiettivi del terrorismo», ha detto il premier Allawi. Secca la replica francese: «Dichiarazioni inaccettabili». Il governo Raffarin non accetta insinuazioni «sulla determinazione francese nella lotta contro il terrorismo». La posizione di Parigi

Egitto e Giordania offrono appoggio per ottenere il rilascio degli ostaggi

«Manifestate contro la legge sul velo o ci uccidono»

Al Jazira diffonde un nuovo video con i due giornalisti. L'ultimatum slitta di un giorno



Un fermo immagine che mostra i due giornalisti francesi Georges Malbrunot e Christian Chesnot

nessun ferito

Nassiriya, bomba contro gli italiani

NASSIRIYA Poco dopo la mezzanotte tra domenica e ieri, una bomba è stata fatta esplodere con un comando a distanza al passaggio di una pattuglia italiana nella zona sud di Nassiriya, presso la centrale elettrica. Due cingolati VCC del terzo Reggimento Genio Guastatori di Udine, con 13 persone a bordo, stavano attraversando la linea ferroviaria quando è avvenuta l'esplosione. Violentissima, a ridosso dei due mezzi blindati. Che però hanno resistito all'impatto. Nessun ferito, nessun danno particolare. Sul posto sono intervenuti gli artificieri dello stesso reggimento Genio. Secondo i primi accertamenti l'ordigno era stato confezionato artigianalmente, ma era piuttosto potente: due granate di artiglieria, una da 120 millimetri e l'altra da 165, collegate tra loro e azionate con un radiocomando proprio al passaggio della pattuglia italiana. L'ennesimo attacco, l'ottavo in agosto, un mese funestato anche dalla violenta battaglia del 5 e 6, giunge all'indomani del ritorno dei militari italiani nella zona nord della città, come richiesto del governatore locale. Per il capo di Stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, si tratta di una «novità sostanziale» perché, dopo «una certa doverosa prudenza» consigliata anche dai fatti di Najaf, torna ad estendersi su tutto il territorio l'azione dei soldati italiani.

Al Sadr chiede ai suoi «il totale cessate il fuoco»

L'annuncio dato dai collaboratori del leader radicale sciita, ma in Iraq si continua a morire

Deponete le armi. Non solo a Najaf ma in tutto l'Iraq. È l'ordine impartito da Moqtada Sadr alle milizie armate legate al leader sciita radicale. «Il comandante del movimento Sadr, il leader Moqtada Sadr, ha annunciato da Najaf la fine di tutti i combattimenti in tutto l'Iraq e la partecipazione del suo movimento al processo politico», afferma un portavoce di Moqtada Sadr a Baghdad, sheik Naim al-Qaabi.

Le armi dovrebbero tacere anche nel quartiere sciita di Sadr City, nella capitale irachena. «Oggi (ieri, ndr.) è stato raggiunto un accordo in sei punti dopo oltre sei ore di discussione tra il movimento di Sadr e (il consigliere per la sicurezza nazionale del governo iracheno) Muffak al-Ruba'i», dichiara il portavoce del leader radicale sciita. Poco prima di

questo annuncio, sheik Ali Smeisim, anche lui stretto collaboratore di Moqtada Sar, aveva sostenuto in una dichiarazione alla televisione degli Hezbollah libanesi «Al Manar» l'intenzione del suo leader di puntare sulla carta politica: «Considerata la situazione a Najaf e nelle province, invitiamo tutti i membri dell'Esercito del Madhi a osservare il cessate il fuoco, a meno di doversi difendere, e a pazientare fino a quando sarà annunciato un programma politico che i sostenitori di Sadr stanno preparando», dice il collaboratore di Moqtada Sadr.

Il governo iracheno ad interim aveva più volte esortato Sadr a deporre le armi e a partecipare al nuovo processo politico che culminerà a gennaio con le prime elezioni generali del dopo-Saddam. «Diciamo al governo iracheno

che il movimento di Sadr sta per annunciare un importante programma politico», è la risposta di Smeisim. Ma un portavoce del governo iracheno, parlando con giornalisti, ha detto di non essere al corrente di tale accordo. «È una iniziativa locale, ma noi siamo favorevoli a ogni soluzione pacifica», precisa Sabah Kazem.

Ma le buone intenzioni manifestate a parole dal leader radicale sciita non hanno fermato gli scontri a fuoco che scandiscono, assieme ai rapimenti, la quotidianità nel martoriato Iraq. Da Baghdad a Samarra, da Nassiriya a Mossul: si combatte e si muore. E il bilancio delle vittime si allunga di ora in ora. Sono 17 i morti e 96 i feriti negli scontri tra le forze americane e miliziani di Moqtada Sadr avvenuti l'altra notte a Sadr City. Quattro

iracheni, tra cui due bambini e una donna, sono morti ed altri cinque sono rimasti feriti in un raid aereo delle forze Usa nei pressi di Samarra, a nord di Baghdad. Fonti della polizia precisano che l'attacco è stato lanciato contro una fabbrica nel distretto di al-Mutasim, circa 15 chilometri ad est di Samarra, provocando la distruzione di un edificio e danneggiando diverse auto. La lunga scia di sangue investe anche Mosul, nell'Iraq settentrionale: un soldato americano è stato ucciso ed altri due sono rimasti feriti a causa dell'esplosione di un ordigno. A renderlo noto sono le forze armate statunitensi, precisando che la bomba è esplosa al passaggio del veicolo su cui viaggiavano i militari. Secondo il Pentagono, almeno 730 soldati americani sono morti dall'aprile dello scorso anno in Iraq. **u.d.g.**

non cambia, la legge che interdice l'esibizione di simboli religiosi nella scuola pubblica entrerà in vigore come previsto giovedì prossimo, all'apertura delle scuole. Ciò non impedisce a Barnier di incassare l'appoggio di molte e influenti voci arabe, a cominciare dall'emittente del Qatar Al Jazira, che finora si è limitata a mandare in onda le rivendicazioni dei rapitori, senza mai esporsi e che stavolta

ha fatto un pubblico appello alla liberazione immediata dei due reporter, condannando «l'assassinio, il rapimento e le restrizioni ai quali i giornalisti sono sottoposti in Iraq». Nessuna predilezione per gli inviati francesi, il motivo di questa presa di posizione, spiegano ad Al Jazira, è stato lo shock per l'assassinio di Baldoni.

Appelli a favore della liberazione sono arrivati da tutte le ambasciate arabe a Parigi. Yasser Arafat, che già domenica scorsa aveva esortato i rapitori a rilasciare i due francesi, ieri su RMC Medio Oriente, emittente pubblica che trasmette in arabo, ha ripetuto il suo invito «ai fratelli» sequestratori. Un messaggio a favore del rilascio dei due giornalisti è arrivato anche dal segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, dall'Organizzazione per la Conferenza islamica, dai Fratelli musulmani, principale gruppo d'opposizione in Egitto e dalla Jihad islamica palestinese. Il Cairo, dove il ministro francese ha avuto incontri con il suo omologo nonché con il capo dei servizi segreti egiziani, ha messo a disposizione la rete di contatti e la conoscenza del terreno maturata sul campo, con la liberazione di diversi ostaggi egiziani. Anche Amman, seconda tappa del tour arabo di Barnier, ha dato la sua disponibilità ad attivare i canali - «con elementi tribali iracheni e con ulema sunniti» - già utilizzati per il rilascio di cittadini giordani sequestrati. Solidarietà è arrivata anche da autorevoli esponenti sunniti e sciiti iracheni, che hanno giudicato il rapimento «immorale e inumano».

La Francia nutre speranza di riportare a casa i due giornalisti e non solo per la prova di compattezza della società francese, dove anche la comunità islamica - che conta 5 milioni di persone su 60 milioni di francesi - si è schierata a fianco del governo. A dare fiducia è la diversa natura della richiesta dei rapitori, che nel lanciare l'ultimatum di 48 ore non hanno formulato nessuna esplicita minaccia alla vita dei due ostaggi.

Secondo il quotidiano Le Monde ci sarebbero anche dei contatti con l'Esercito islamico, tramite il presidente della Lega per i diritti del popolo iracheno, Mouzhar Al Douleimi, che avrebbe ottenuto «un accordo di principio» per salvare la vita dei due inviati. In onda su Al Jazira, lo sceicco Abdessatar Abdeljawad, del Comitato degli ulema, ammonisce: «Il mondo intero ha esortato alla liberazione degli ostaggi. Se moriranno ne trarrà vantaggio solo l'occupante».

Il Comitato degli Ulema: la loro morte potrebbe giovare solo alle forze occupanti

Leonardo Sacchetti

Chilometro dopo chilometro, minuto dopo minuto. Questa che segue è la ricostruzione di quanto avvenuto tra il 19 e il 20 agosto sul convoglio non autorizzato della Croce Rossa italiana, secondo il racconto fatto a l'Unità dal commissario straordinario Maurizio Scelli. Da Baghdad a Najaf e ritorno, con la violenta scomparsa di Enzo Baldoni. «Commissario straordinario? Sì, ma all'inizio del prossimo anno, quando avrò finito il mio lavoro di riforma, lascerò la Cri», sono le prime parole di Scelli.

IL CONVOGLIO «Il convoglio non doveva nemmeno partire. Mancavano i requisiti minimi di sicurezza». La protezione per il tragitto verso Najaf viene fornita da un due di uomini legati ad Al Sadr, presentati a Baldoni e al capo-missione Giuseppe De Santis (amico di famiglia di Baldoni) da Ghareeb, il giordano-palestinese conosciuto dal reporter pochi giorni prima. «Era un millantatore - dice Scelli di Ghareeb -, un contatto inaffidabile». Lui, insieme a Baldoni e a De Santis, «formò una triade» che gestiva il convoglio. «Si sono fidati...». Dunque: la mattina del 19 il gruppo, all'insaputa della Cri a Roma, il gruppo parte da Baghdad. Ne fanno parte: Baldoni, Ghareeb, De Santis, i due uomini legati all'Esercito del Mahdi (Mohammed e un altro iracheno), due persone presentate sempre da Ghareeb che dicevano di far parte della Mezza Luna Rossa (la re-

Scelli: tacevamo per salvare Baldoni

Il commissario della Croce Rossa ricostruisce la vicenda per l'Unità ma non chiarisce tutti i dubbi

un balletto di video e foto

LE QUATTRO VERSIONI DI AL JAZIRA

Marina Mastroluca

Sembrerebbe semplice capire se esiste un video, una o più foto sulla morte di Enzo Baldoni. Semplice almeno per chi ha tra le mani quel video, quell'una o più foto. E invece non è così. Al Jazira ieri ha fornito l'ultima, ma «davvero l'ultima» versione - così assicurano - su che cosa sia quel documento visivo ricevuto dagli assassini del giornalista italiano. È un video, con immagine fissa, cioè un fermo immagine, della durata di 15 secondi. C'è una sola inquadratura, in cui si vede il viso, il collo e la spalla dell'ostaggio, che affiora da una fossa nella sabbia. E per di più c'è molta luce, che potrebbe far pensare ad uno scatto fatto in pieno giorno - cioè prima dello scadere dell'ultimatum, le 18 ore di Baghdad. «Ma potrebbe essere anche la luce di un riflettore», dicono all'emittente araba. Quattro giorni per un dettaglio non indifferente, quanti altri ne arriveranno? Perché questo stillicidio? Quella di ieri è la versione ufficiale e definitiva, assicurano ad Al Jazira. La prima parlava dell'esistenza di un video - in Italia

si scrisse che conteneva «immagini agghiaccianti», particolare che l'emittente araba nega di aver mai fornito, come pure nega di aver mai parlato di una sequenza di foto e tanto meno di una colluttazione. Poi Al Jazira ha specificato che le foto in suo possesso erano due «molto simili», comunque due. L'ambasciatore italiano in Qatar sostiene di averne vista una. E l'emittente si corregge di nuovo. Come è stato possibile? «Un equivoco» la definizione di video impropriamente usata all'inizio, ammettono ad Al Jazira. Ma anche sul numero delle inquadrature, siano foto o fermo immagine non cambia, qualcosa non ha funzionato. «C'è stata un po' di confusione», riconoscono all'emittente araba, fornendo la versione definitiva. Non che cambi la sostanza di quel che è accaduto, Baldoni è morto, punto. Ma sembra davvero inutile aggiungere misteri ai tanti disseminati in questa storia, un altro punto interrogativo alla lunga fila che lo precede.

errore, secondo Scelli. Chi era? **IL RITORNO E L'AGGUATO** A Kufa, il convoglio si ferma. Non è tardi: «sono le 13,30», ricorda Scelli. «Secondo De Santis, Ghareeb disse che era pericoloso proseguire». Ma Scaccia e il suo operatore, accompagnati anche da Mohammed, ripartono per Baghdad. «In quel momento, il gruppo perde forse l'unica vera protezione. Rimane Ghareeb. Chiesi loro di ripartire subito, ma non lo fecero». È a Kufa che vengono consegnate le lettere di Al Sadr. «Lettere di ringraziamento per gli aiuti. Niente più e forse nemmeno autentiche». Il 20 mattina, alle 4 e 30, il convoglio riparte. Nuovamente a Malmudiya: l'attacco. De Santis vede l'auto di Baldoni e Ghareeb («la prima del gruppo, a qualche centinaio di metri») perdere il controllo. Testacoda. Il capo-missione ordina: «Andiamo avanti. Siamo attaccati». Un testimone, dall'ambulanza, vede la portiera del lato di Baldoni aprirsi. «Quel che vide la gallese rimane senza conferma: non c'era nessuno ai lati della strada». Dopo 800 metri, De Santis si ferma a un posto di blocco della polizia irachena e lancia l'allarme.

Poi, via verso Baghdad per informare l'ambasciata.

A BAGHDAD De Santis si reca all'ufficio del Mahdi. Trova Mohammed e gli dice: «Ma che è successo?». Riceve rassicurazioni: il Mahdi si sarebbe attivato. È nel pomeriggio del 20 che Mohammed conferma la morte di Ghareeb. «Ucciso con un colpo di kalashnikov alla tempia destra. Visto che guidava a sinistra, l'hanno ucciso fuori dall'auto». L'auto, secondo prove fotografiche, viene incendiata dopo l'incidente. Dunque, il commando dei rapitori avrebbe agito dopo aver visto il resto del convoglio proseguire. «Erano stati avvisati? E da chi? Comunque, nessuno poteva tornare a Malmudiya a controllare. Abbiamo attivato altri contatti "sicuri" col Mahdi per riavere Baldoni sano e salvo. I particolari però li abbiamo avuti solo dopo molto tempo. Non ho potuto parlare subito: dovevo proteggere la Cri e speravo di proteggere la trattativa per Baldoni». Poi, iniziano i giorni della trattativa di Scelli, attraverso i suoi contatti col Mahdi e con l'ex militante di Saddam, Sajaf al Jidi. Prima per riavere il reporter milanese vivo e salvo, dopo l'assassinio, per riavere la salma. «Senza una contropartita economica», chiarisce Scelli. Rimangono i dubbi sul silenzio nei primi giorni del rapimento di Baldoni. Un silenzio che ogni tanto si alternava ad accenni polemici sulla presunta fame di scoop del collaboratore di Diario. Rimangono i dubbi sulle reali responsabilità di De Santis. Rimane il dubbio su chi fosse Ghareeb.